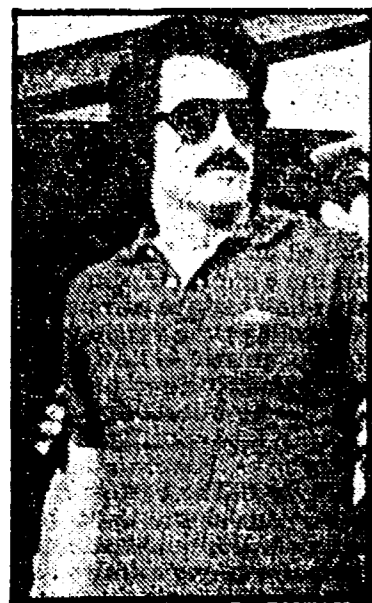


La vicenda di Marco Donat Cattin nell'attenta ricostruzione di Corrado Stajano

Qui sotto, Marco Donat Cattin; a fianco il giudice Alessandrini assassinato nella sua auto la mattina del 29 gennaio 1979.



CORRADO STAJANO, «L'Italia nichilista», Mondadori, pp. 286, L. 9000

«Nella sua storia italiana di figlio di famiglia, bruciante di parenti... il padre, la madre, la sorella, il cognato, i fratelli...»



Una storia italiana dal terrorismo al Palazzo e ritorno

dalle rivelazioni sul terrorista Marco Donat Cattin. Così Corrado Stajano nel suo libro L'Italia nichilista... il caso di Marco Donat Cattin, la rivolta, il potere, l'introduzione della vicenda di questo giovane...

degli scandali e delle corruzioni, delle forze che si oppongono, così quel che costò, ad ogni reale rinnovamento, del Palazzo e dell'uso politico del terrorismo.

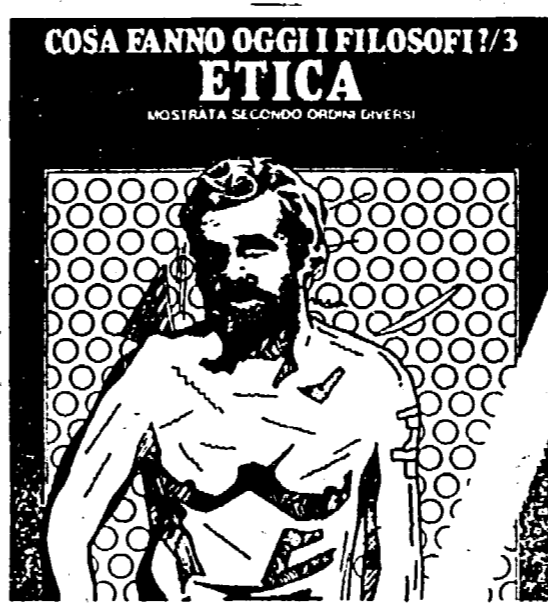
to su quel quotidiano i Piperino e gli Scalone venivano paragonati, niente meno, ai marinai di Kronstadt. «Gli incidenti all'ateneo romano... urlava un altro titolo di quei giorni... rivelano il volto normalizzatore del PCI».

partito (il segretario regionale) che, all'indomani della cattura di Marco Donat Cattin, ha dichiarato: «Ma perché stupirsi? Forse a Roma può essere stata una sorpresa. Ma non Torino lo sapevano tutti? Già. Ma nessuno si sognava di informare la magistratura. Eppure c'erano già state le rapine, le «gambizzazioni», i morti.

È un libro utile quello di Stajano, che reca un contributo prezioso alla comprensione del fenomeno del terrorismo. Un libro da leggere per capire le origini e gli sviluppi di una stagione di sangue, iniziata nei lontani anni della strategia della tensione...

Ibto Paolucci

Da tre anni ormai si sviluppa il fenomeno della cittadina romagnola diventata una piccola capitale della cultura



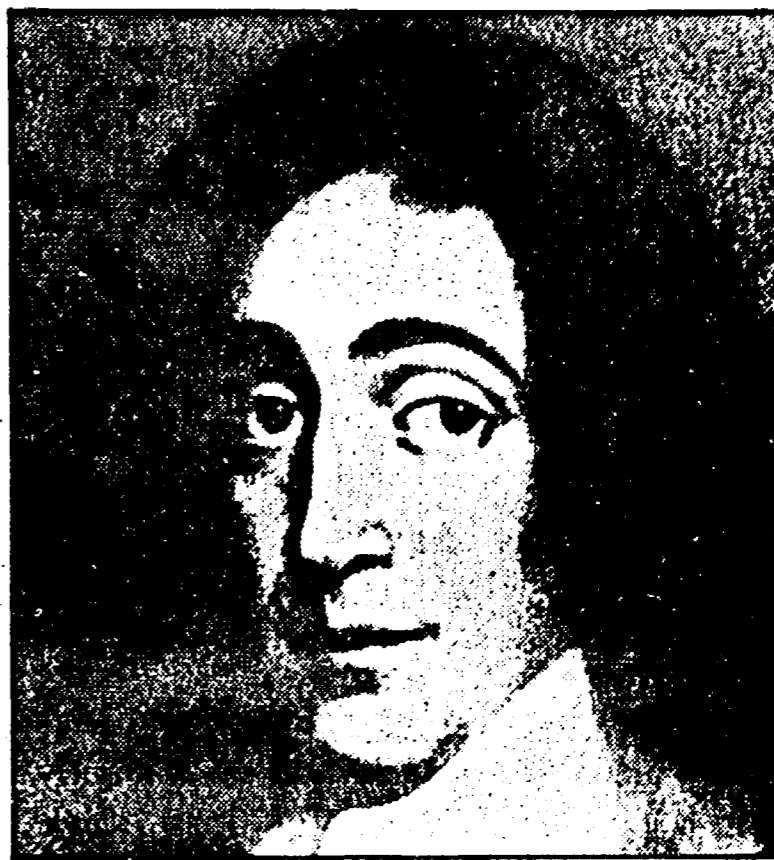
Bravo quello scienziato lui è un vero filosofo

Secondo Umberto Eco risposte generali sulla vita e sul mondo oggi vengono dalle scienze. Il terzo ciclo di conversazioni di Cattolica dedicato all'Etica - La nuova biblioteca

Beniamino Placido e Umberto Eco hanno tenuto a battesimo «Che cosa fanno oggi i filosofi?». Il volume di Bompiani (pp. 202, L. 12.000) tratto dal primo ciclo di conversazioni con questo titolo (1980) indetto dalla Biblioteca comunale e dall'assessorato alla Cultura d'uno dei più noti centri di soggiorno estivo della Romagna.

«Il successo è incredibile. Un migliaio e passa di persone a ogni conferenza. E domande a raffica, fino a notte. L'anno scorso, ispirandosi a Lucrezio, il ciclo n. 2 si rivolse al tema della filosofia naturale. L'uscita del libro nei saggi Bompiani prova come non si sia trattato di chiacchiere del dopocena. È già iniziato, venerdì 12 marzo, il che cosa fanno oggi i filosofi? n. 3. Il tema è l'Etica, mostrata secondo ordini diversari. Quali possibilità cioè oggi si danno ad una scienza della morale, quale significato assumono determinati valori dal

punto di vista di discipline diverse, dalla psicoanalisi alla sociologia, dalla politica all'etologia. Nella serata di presentazione Beniamino Placido si era malignamente preparato ad una delle sue consuete provocazioni intellettuali. Servono davvero i filosofi, si chiede? O non è giusto, come fece qualcuno, definire la filosofia biblioteca rosa del pensiero? Umberto Eco, risulta, naturalmente, un interlocutore in grado di reagire ai suoi paradossi. Cosa ci si può aspettare da un filosofo oggi? Non certo risposte generiche, ma un dialogo della vita e del mondo. Se mai, queste le cerchiamo nella



Il ruolo delle malattie infettive nella storia dell'umanità

La peste corre sul cavallo mongolo

WILLIAM H. MC NEILL, «La peste nella storia», Einaudi, pp. 282, L. 20.000.

A dispetto del riduttivo titolo italiano (l'originale è Plagues and peoples) l'autore affronta in questo volume un tema di impressionante vastità: la storia dell'umanità nel suo rapporto con le malattie infettive. Basta soffermarsi un attimo sull'ampiezza di quanto proposto e sulla difficoltà (per non dire spreco) di fonti per intuire come un lavoro simile, per forza di cose, debba lasciare molto spazio a considerazioni e ad analisi non documentabili. Pertanto la lettura dell'indice del volume, dove si ritrovano l'uno dopo l'altro capitoli che trattano dell'Eurasia, della Cina o delle Americhe, seguendo un arco cronologico compreso tra la preistoria e il primo 900, non può che lasciare perplessi. Eppure basta inoltrarsi nella lettura per sincerarsi della serietà del lavoro e della vastissima documentazione che lo sorregge.

Nell'opera di McNeill il rapporto tra uomo e microparassiti viene analizzato in una ricostruzione storico-biologica che spazia dalla preistoria al primo '900. Il genocidio delle popolazioni indie d'America



Strutturato secondo le più moderne riproposizioni delle teorie evoluzioniste il volume ripercorre la storia dell'umanità nel suo costante rapporto con le malattie infettive: segue pertanto il lento processo di diffusione dei microparassiti dai siti originari, contraddistinti da un clima caldo-umido atto a permettere un'endemica permanenza, ad altre aree dove la possibilità di sopravvivere e di riprodursi era condizionata al raggiungimento di un rapporto parassitario con altri organismi maggiori, uomo e animali innanzi tutto.

menti violente e terribili. Nel filo logico della duplice ricostruzione della diffusione dei microparassiti infettivi e delle forme di adattamento a essi degli esseri ospitanti McNeill esamina come e quando, in epoca moderna, gli organismi portatori di specifiche malattie abbiano potuto distribuirsi da aree originali (serbatoi di virus) ed altre ancora incontaminate, con le successive drammatiche conseguenze da ciò derivanti.

le pendici dell'Himalaya, attribuisce all'estendersi dell'invasione mongola e al rapido sistema di comunicazioni su lungo percorso da costoro realizzato la causa della diffusione del micidiale bacillo in alcune colonie di roditori delle steppe euroasiatiche, e da qui, il secolo successivo, all'uomo, dando così inizio alla spaventosa serie di epidemie che segnò la storia del continente per oltre tre secoli.

degli invasori (soprattutto a causa del modesto numero di questi ultimi), McNeill ricostruisce l'incredibile evento come risultato dell'incontro di tali popolazioni amerinde con microparassiti di cui gli europei portatori dagli Europei, di fronte ai quali non erano dotati di alcuna difesa organica.

Naturalmente un lavoro di tale vastità e ricco di suggestioni in tante direzioni (delle quali si è potuto fare solo qualche accenno, tralasciando importanti aspetti quali la nascita e la diffusione dell'organizzazione sanitaria oppure il sistema di formazione dei serbatoi di virus avanti l'era cristiana) non può, dato il tema e la difficoltà — spesso impossibile — reperibilità di fonti, essere sempre egualmente documentato.

Ciò vuole dire che il descritto sistema di diffusione di microparassiti e di mutazioni genetiche, necessariamente è in gran parte risultato di intuizioni e di deduzioni logiche, non certo di prove irrefutabili. McNeill, per altro, è cosciente di questo limite e non si fa per sottrarsi ai rischi di una tale insufficiente documentazione; al contrario spiega in tutta onestà dove il discorso sia sorretto da concrete prove documentarie e dove invece sia la suggestione a prevalere.

Pertanto questa avvincente ricostruzione storico-biologica non può certo essere accolta alla stregua di una definitiva dimostrazione: spazi per interventi e per studi specifici restano ancora aperti e senza dubbio le tesi di McNeill potranno andare incontro a correzioni anche importanti, senza però nulla togliere al fascino della sua opera e all'importanza del disegno che vi è esposto.

Livio Antonielli

NELLA FOTO: Goya, «Interno di lazzaretto per appestati».

La trilogia della villeggiatura di Goldoni

Che passione! Così finta da far ridere

CARLO GOLDONI, «Trilogia della villeggiatura», a cura di G. Davico Bonino, Einaudi, Torino, 1981; pp. XXIV + 248, L. 7000.

Un'aria cecchoviana o almeno (come sembra suggerire Davico Bonino nella finissima introduzione alludendo alla ragione degli altri) pirandelliana circonda tradizionalmente queste tre commedie sul vizio della villeggiatura, scritte da un fiato dai Goldoni nel 1761. E certo i lettori moderni di questa macchina teatrale compatta restano colpiti dalla presenza della tematica del contrasto fra l'essere e il dover essere, fra le passioni e gli interessi (o i doveri) da un lato, e dalla persistenza di un'atmosfera di decadenza e di sfascio economico-sentimentale. Sviluppando queste ipotesi di lettura, per esempio, la «Trilogia» è stata messa in scena da Missiroli (prima nella riduzione televisiva ed ora nel più ampio, per altro assai pregevole e affascinante, spettacolo della Villeggiatura) secondo toni e ritmi che ne esaltano esclusivamente la qualità naive di quasi-tragedia dell'opposizione tra le passioni e la ritualità vacua di un mondo in sfacelo che, incapace di sopravvivere in positivo, trova nell'automatismo dei suoi meccanismi solo la forza negativa di reprimere i moti del cuore e di soffocarne la possibile felicità.

Crede che questa forzatura «noventesca» vada corretta in una lettura integrale che badi maggiormente non solo alla completezza dei rimandi storici e sociali dentro cui Goldoni declina il tema delle passioni e della decadenza borghese, ma anche alla storicità ed alla esemplarità di una scrittura teatrale che malgrado tutto — cioè malgrado le incalzanti intuizioni negative e pessimistiche circa le sorti della società borghese — iscrive l'opera goldoniana in un canone fondamentalmente comico. E poi, perché «malgrado tutto»? Lo statuto comico di un'opera, in un tempo come il nostro che assiste alla riscossa a volte esasperata e non sempre fondata del comico, non dovrebbe apparire come un limite o come una condanna alla serie B. Il comico goldoniano è il risultato inevitabile di un'instaurata socialità della finzione: infatti questi personaggi borghesi non godono di alcuna naturalezza, neanche di quella perduta, e vivono i loro drammi scarnamente eroici in una dimensione di secondo grado, in un conflitto tra incarnazioni diverse della stessa logica.

Non mi pare dunque che in questa Villeggiatura il conflitto dominante sia quello tra la passione spontanea che unisce Guglielmo e Giacinta, e il dovere che impone a Giacinta di sposare Leonardo ed a Guglielmo di rispettare l'amico, e ad ambedue di dissimulare una sostanza umana diversa e più profonda: perché anche quella passione è, a suo modo, un prodotto sociale di un mondo schiavo delle convenienze, della moda, dell'orgoglio, dell'invidia, dell'interesse. Che una passione della genesi tutta artificiale — tutta «arte», come ammette la stessa Giacinta — diventi poi tremendamente simile ad una passione vera, imitando i sintomi, è stabilisce un contrasto irriducibile con «doveri» e con gli impegni sociali, questo è un elemento terribilmente drammatico della condizione borghese che Goldoni ha voluto, però, mettere in commedia.



Sia la passione che il dovere, in questo mondo, non esistono per sé e sono sentimenti completamente finiti e sono i personaggi borghesi, così incapaci di cogliere e straniare la natura eminentemente scenica dei loro sentimenti, a rischiare in ogni momento di stravolgere la commedia in tragedia o, peggio, in dramma lacrimoso. Ma ad impedire questo esito antistorico c'è l'occhio goldoniano che questa volta non s'identifica con nessuno di questi personaggi in crisi e ne riporta le vicende, con sorridente distacco, ad uno statuto comico necessario, addirittura inserendo a più riprese nel testo i richiami alla realtà di commedia delle tre opere. E così sono crudeli, queste Villeggiature, ma nel senso che i loro personaggi non riescono a valicare i confini del comico verso quell'esistere tragico che pare costituire il loro inarriabile destino.

Buon per loro (e per noi) che non ci riescano; visto che quel tempo borghese non poteva essere realmente conosciuto e rappresentato che dai segni del comico e nella sua dinamica costitutiva fondata sulla scomparsa dell'essere nel parere. Il comico, il ridicolo, la messa in scena integrale non funzionano in Goldoni come strumenti di assoluzione né istituiscono livelli di complicità ed anzi assolvono il compito di risolvere un giudizio morale, altrimenti astratto, in spettacolo cattivissimo, in conoscenza di un mondo borghese ancora in formazione di cui già — e siamo ancora al Settecento — non c'è niente da salvare.

Bartolo Anglani

NELLA FOTO: ritratto di Carlo Goldoni.



Con questo n. 478, marzo 1982, CASABELLA, la nota rivista internazionale di architettura, esce a cura di una nuova gestione diretta da Vittorio Gregotti.

di vita nelle città più aperte e ricche di comunicazioni sociali, culturali, ha trovato significative realizzazioni in molti numeri della rivista, pur tra gli insuperabili alti e bassi che comporta una tensione di questa natura, specie in presenza di un periodo di crisi degli orientamenti architettonici, come l'attuale. Basta ricordare, tra i numeri degli ultimi due anni, quelli dedicati alle nuove fonti

RIVISTE

energetiche, al futuro dell'architettura, alla gestione delle comunicazioni di massa, ai problemi di ricostruzione posti dagli eventi sismici, e così via. Un vasto consenso di pubblico ha mostrato di apprezzare lo sforzo della rivista, che in questi anni ha triplicato le vendite. Il primo numero della rivista, nuova gestione, presenta, oltre le rubriche e altri scritti, il progetto di Alvaro Siza per un quartiere popolare a Évora in Portogallo, un articolo di Bernardo Secchi sull'architettura del piano, uno di Sergio Crosti che esamina come si è trasformata l'ideologia del centro direzionale. Enrico Filippini intervista il ministro per i Beni Culturali sull'architettura, la crisi e il progetto. Gino Valle presenta la costruzione di nuove abitazioni popolari a Venezia.

NELLA FOTO: particolare della copertina dell'ultimo numero di «Casabella».

Mario Passi

NELLA FOTO: sopra il titolo a destra ritratto di Spinosa, e a sinistra, il manifesto dell'Indirizzo della Biblioteca di Cattolica.